

## Dionisio Morlacco

### I reperti musivi di Lucera

1. Per la sua esistenza plurimillenaria, durante la quale ha conosciuto varie civiltà fiorite nelle italiche contrade, per il ruolo che svolse e per il prestigio, cui si elevò in particolari momenti storici, Lucera si è rivelata spesso terreno fertile di materiale archeologico. Il suo sottosuolo, infatti, ha offerto ai ricercatori numerose reliquie delle antiche civiltà, dauna e romana innanzitutto, testimonianze meravigliose di un passato che continua a rivivere sulle sue tracce, qua e là rinvenute, dentro e fuori del nucleo urbano.

Oltre ai reperti numismatici ed epigrafici, negli occasionali scavi eseguiti per erigere le civili abitazioni, per costruire le strade urbane o per collocarvi gli impianti cittadini, sono affiorati resti di acquedotti, statue, opere fittili, capitelli di colonne di varia forma, intere colonne di granito e di marmo caristio (verde antico), nonché i ruderi dell'Anfiteatro, una stipe votiva (*favissa*), suppellettili funerarie e preziosi, interessanti avanzi di mosaici, «che offrono rilevanti fatti con artistica precisione istoriati»<sup>1</sup>.

Dei mosaici rinvenuti in diversi punti della città, alcuni risultano «formati di tasselli duri (*tesserulae*) disposti a disegno, ma senza figure complete; altri poi, di squisito lavoro, rappresentano quadri interi e figure complicate per niente inferiori a quelli scoperti in Pompei, in Ercolano, e in altri luoghi»<sup>2</sup>.

Nel settembre del 1853 l'intendente di Capitanata R. Guerra inviò all'autorità comunale di Lucera una richiesta di notizie dirette

<sup>1</sup> Benvenuto COLASANTO, *Storia dell'antica Lucera*, Lucera 1894 (Tip. G. Scepi), p. 13.

<sup>2</sup> Giambattista D'AMELJ, *Storia della città di Lucera*, Lucera 1861 (Tip. G. Scepi), p. 115.

a verificare «lo stato di tutti gli avanzi di antichi edifici» esistenti in città. Il 24 dello stesso mese il sindaco lucerino Gianbattista Gifuni, rimettendo una nota informativa, dichiarava esservi

l'arena o platea di un anfiteatro a poca distanza dalla Città, quasi tutta colmata di terra e non si veggono che pochi resti di fabbrica rustica; un pezzo di fabbricato a masso sta a ridosso della chiesa parrocchiale di S. Matteo e dicesi avanzo di un tempio; un leone nel giardino del Comune rinvenuto fuori Porta Troia; due altri leoni più piccoli di pietra bigia, ma guasti in molti posti, rinvenuti nella vigna dei sigg. De Iuliis, ora di Figliola e Petrilli; in vari tempi e per varie circostanze si sono ritrovati molti *musaici*, ma la mano vandalica dei muratori e dei villani li ha distrutti siccome si rinvenivano, senza darne partecipazione alle competenti autorità. Due soli furono salvati e stanno nel R. Museo Borbonico, cioè quello rappresentante la testa di Medusa, trovato qui nelle fondamenta del palazzo Pellegrino e che impropriamente si porta essere di Stabia e l'altro del ratto d'Europa con i segni del zodiaco intorno<sup>3</sup>.

Oltre a questo riferimento non si hanno notizie di altri mosaici precedentemente rinvenuti, perché «siccome si rinvenivano», erano distrutti dalla «mano vandalica dei muratori e dei villani»; né si ritrovano indizi ed accenni in documenti e scritti di storici locali, benché «da tempo in tempo si sono ritrovate sotto le antiche ruine di detta città alcuni spezzoni di antichità, secondo il gusto e l'usanza ne' tempi della Romana Repubblica, di cui la stessa fu confederata e colonia»<sup>4</sup>, per cui un'indagine che voglia dar conto dei reperti musivi di Lucera deve muovere, *par la force des choses*, dal mosaico della Medusa, che risulta essere così il primo recuperato.

Nel 1786<sup>5</sup> il possidente («magnifico») Domenico Andrea Pellegrino, avendo acquistato alcune casupole a settentrione dell'abitato («sul finire della città»), le fece abbattere per costruirvi un palazzo «alla moda corrente»<sup>6</sup>. Durante i lavori di scavo per gettarvi

<sup>3</sup> Archivio Comunale di Lucera (A.C.L.).

<sup>4</sup> Pasquale DI CICCO, *Il mosaico della Medusa ed il Castello di Lucera nel Settecento*, in «Archivio storico pugliese», XXXV (1982); cfr. in *Appendice* i documenti (lettere) riguardanti il rinvenimento del mosaico.

<sup>5</sup> In un suo manoscritto il d'Amelj porta la data del 1874, da ritenersi errata.

<sup>6</sup> L'immobile, indicato in ultimo come Palazzo De Troia, si trova attualmente in pieno centro, tra la via d'Auria, la via L. Zuppetta e la piazza No-

le fondamenta, a circa 13 palmi di profondità, sul lato esposto «alla strada che dal Largo Vescovado mena a quello di S. Francesco» (ovvero «nella strada de' Conventuali» o «alla detta strada, che conduce al convento de' Francescani», attuale via Luigi Zuppetta)<sup>7</sup>, si rinvenne un mosaico, «il quale, per quanto ancora parzialmente sotto terra, venne subito valutato di un certo pregio», cioè «di un gusto particolare e ben ornato di molte e varie figure»<sup>8</sup>, raffigurante «la testa di Medusa sullo scudo di Minerva nel mezzo e nei dintorni molti svariati ornamenti vi sono giusta la figura»<sup>9</sup>.

Dell'eccezionale ritrovamento fu informata la Regia Udienza, che ordinò l'immediata sospensione dei lavori e richiese (30.4.1786) al re Ferdinando IV istruzioni in merito.

Per rendere più breve l'inevitabile sopraggiunto ritardo nella realizzazione del suo progetto, lo stesso Domenico Andrea Pellegrino inviò una lettera al sovrano, dichiarandosi pronto a donare il mosaico al Museo Reale di Napoli. A seguito di ciò il marchese Domenico Caracciolo, consigliere e segretario di Stato di S.M., il 22 maggio «incaricò Francesco Nicola de Dominicis, avvocato fiscale della Dogana delle pecore, di informarsi circa il dono offerto al monarca e di rapportare»<sup>10</sup>. Il de Dominicis si recò a Lucera, accompagnato da Antonio Silla e da Giuseppe Rosati, ispezionò il mosaico e si rese

conto che sarebbe stato «dispendioso ed incertissimo il tentativo di proseguire lo scavo per tutta l'estensione dell'antico edificio; anche perché

celli, su cui affaccia col suo prospetto. Il palazzo pervenne per discendenza a Costanzo Pellegrino, che lo lasciò in beneficenza alla Congregazione di Carità. Questa lo diede in enfiteusi a Rocco De Troia (trasferitosi da Volturino a Lucera), il quale lo riscattò con la surrogazione di vendita pubblica. La marchesa Giuseppina Spagnoletti Zeuli, vedova di Pasquale De Troia, lo lasciò in beneficenza all'E.C.A.

<sup>7</sup> «In un sito di detta città [Lucera] non molto lontano dalla chiesa cattedrale alla parte di settentrione si vedono fatti alcuni scavi, per situarvi i fondamenti di un nuovo edificio»: DI CICCO, *Il mosaico* cit.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> D'AMELJ, *Storia* cit. Tale mosaico è un'ulteriore testimonianza del culto di Minerva nell'antica Lucera. Secondo la mitologia, sullo scudo della dea Perseo fece scolpire la testa mostruosa della Medusa che aveva profanato il tempio della dea.

<sup>10</sup> DI CICCO, *Il mosaico* cit.

dovrebbero smantellare le fabbriche già fatte», e che era inopportuno affidare l'estrazione ad operai di Lucera, certamente non pratici di tali cose. Cosicché, decidendo di suggerire che all'operazione si dovesse attendere da gente più esperta di quella disponibile *in loco*, prima di ripartire per Foggia si limitava a far ricoprire con arena «il quadro già scoperto» e ad ordinare al Pellegrino la più gelosa custodia di esso <sup>11</sup>.

Inviò quindi (10 giugno) al Caracciolo un dettagliato ragguaglio, accompagnato da una «particolare relazione stesa dal Silla, nella quale si esprimeva l'avviso che il mosaico fosse “servito di pavimento di qualche antico tempio, che ne' tempi della barbarie restò sepolto sotto le sue rovine”» <sup>12</sup>. Dieci giorni dopo il de Dominicis spedì al Caracciolo un'accurata riproduzione del mosaico eseguita dal Rosati.

Il Caracciolo mandò allora degli esperti operai napoletani, per recuperare il mosaico e trasportarlo nella capitale, dove il reperto lucerino fu sistemato nel mezzo del pavimento della seconda stanza dei vasi etruschi. Attualmente si trova inserito nella decorazione di una delle sale del primo piano del Museo Archeologico di Napoli.

Alcuni anni dopo il ritrovamento, Guglielmo Bechi, «esperto conoscitore di cose antiche», incorse nell'errore di attribuire il mosaico lucerino agli scavi di Pompei <sup>13</sup>, giudicandolo pertanto «fra i molti mosaici che ci rimangono di Pompei, Stabia ed Ercolano», «né il più raro per magistero, né il più prezioso per la materia», giudizio in verità troppo frettoloso e del tutto opposto a quello che ne aveva dato il Silla, il quale aveva considerato il mosaico «connesso con arte tale, che meriterebbe di essere situato ne' Musei del nostro sovrano, poiché le pietre del mosaico stanno ben connesse, i colori sono vivi e naturali, e le dipinture stanno ben distribuite e disposte» <sup>14</sup>.

Il reperto presenta infatti il «fondo di marmo, gli ornati di nero antico: e sono composti da vari marmi, imitanti assai bene la convenienza dei colori naturali, gli animali e la Gorgone in esso

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Anche Francesco BRANCA, *L'antica Luceria*, Napoli 1909, avanzò qualche dubbio sulla provenienza del mosaico, ma egli ignorava i documenti che furono poi rinvenuti dal Di Cicco nell'Archivio della Dogana di Foggia.

<sup>14</sup> DI CICCO, *Il mosaico* cit.

effigiati». Nella sua estensione costituisce un rettangolo di «palmi nove e quarti tre» (m. 2,46) per «palmi sei e mezzo» (m. 1,71), delimitato tutto intorno da una «cornice negra e bianca vermicolata»; è diviso in due sezioni costituenti un quadrato (col lato di «palmi sei e mezzo») ed un rettangolo orizzontale «di palmi sei e mezzo» per «palmi tre ed un quarto».

Il quadrato al centro presenta un cerchio (scudo) contenente la testa di Medusa, «che ha le ali sulla fronte, ed ha vari serpenti [*dieci*] per i suoi crini. L'aspetto è truce e spaventevole, e gli occhi incutono spavento a chi lo mira. Intorno al capo di Medusa, vi sono ritratti diversi quadrupedi e volatili, che servono di finimento agli angoli del quadrato, se bene non abbiano verun rapporto al ritratto di Medusa, che nel mezzo vi è dipinto»<sup>15</sup>.

Ai quattro lati del quadrato, in posizione mediana, aderiscono quattro semicerchi: nei due che stanno sopra e sotto la Medusa sono rappresentate «le figure di quatrupedi, che non troppo bene si distinguono, essendo tirate in piccolo, corrosa la figura del minuto lavoro, e di specie strana, una di vil animale, come somaro con orecchie lunghe e coda corta; l'altro unghie spaccate, orecchie piccole, coda corta caprina, con alcuni rametti di virgulti»; in quelli a destra e a sinistra della Medusa vi è «un intreccio di cornocopie che poggiano in una tazza a coccia con finimenti di picciole volute, e scappate di viticci, e foglie ad arabeschi».

Ai quattro angoli del quadrato quattro spicchi o lunette contenenti «lavori arabeschi con ricacciate di viticci e foglie». Negli spazi compresi tra le lunette e i semicerchi, e tutt'intorno alla Medusa, quattro rombi contenenti «uccellami a natural figura e colorati con palmette, o sian fogliami e stelo nell'artigli».

Il rettangolo, che costituisce come uno «zoccolo al descritto quadro», contiene un «semplice lavoro arabesco in profilo negro con viticci e foglie con intreccio di volute grandi e picciole che formano un elevato lavoro nel mezzo, e nelle volute laterali grandi si sostengono ad una parte all'altra due uccelli della loro specie [*pavoni?*] in figura naturale, e colorite fosche ed oscure con due sottili e lunghe penne nella testa, ed altre due simili escono sotto al petto». Tutte le figure e gli ornati sono realizzati con tessere nere in fondo bianco, «ben connesse con chiaroscuro secondo le regole dell'arte».

<sup>15</sup> *Ibidem*.

2. Il secondo mosaico, al quale accennava il sindaco Gianbattista Gifuni nella sua lettera, fu rinvenuto nel 1840, a pochi palmi di profondità, durante i lavori di sistemazione della strada di S. Antonio Abate (oggi via Federico II): «nella strada che da quella detta della Madonna della Libera mena a quella della Porta della Croce, e propriamente fra il giardino dei Lombardi e le case dette di d'Alessandro, oggi di Nicola Petrilli»<sup>16</sup>. Conosciuto come mosaico del ratto di Europa, fu mandato anch'esso al Regio Museo di Napoli, dall'ispettore onorario per gli scavi di antichità nella provincia, mons. Filippantonio Lombardi, tesoriere della Cattedrale lucerina.

Costituito da un rettangolo, il mosaico è diviso in un quadrato centrale e due rettangoli laterali; nel quadrato è inscritto un cerchio contenente al centro un esagono, ove si trova raffigurata «con tutta esattezza» il ratto di Europa, figlia di Agenore, re della Fenicia, rapita da Giove sotto forma di Toro<sup>17</sup>. Intorno all'esagono, in rettangoli e triangoli alternati e radianti, sono raffigurati nove dei dodici segni dello Zodiaco, essendo stati gli altri tre distrutti da un muro che poggiava sullo stesso mosaico, il quale appare pertanto monco di un lato. «Sventuratamente una parte di esso fu distrutta quando fu fabbricata la detta casa di d'Alessandro, e tagliata quando veniva occupata dalle fondamenta»<sup>18</sup>.

I rettangoli laterali contengono entrambi lo stesso classico ornato floreale, con al centro un piccolo vaso. Nell'insieme il mosaico si presenta molto elaborato nei motivi decorativi, ricco di cornici, di festoni floreali e di riquadri geometrici; prevale nel tutto la tonalità chiara.

3. Nel 1845, nella strada detta la Piazzetta, durante i lavori di copertura con lamia di un'antica fossa, per adibirla alla conservazione dei cereali, sovrappoendosi il nuovo basolato, si venne a scoprire un mosaico alla profondità di quattro palmi. Sul luogo si portarono subito il sindaco Gianbattista Gifuni, col figlio Filippo e l'architetto Conte, perché il ritrovamento faceva sperare in «qualche

<sup>16</sup> D'AMELJ, manoscritto cit., in *Elementi per la storia di Lucera*, vol. IV, n. 21, Biblioteca Comunale «R. Bonghi» di Lucera.

<sup>17</sup> Secondo lo storico lucerino Benvenuto Colasanto il mosaico attesterebbe l'influsso delle civiltà egiziana e fenicia sugli Osci, popolo autoctono, cui si fanno risalire le origini di Lucera.

<sup>18</sup> D'AMELJ, manoscritto cit.

cosa di rimarchevole». Si procedette immediatamente «al cavamento di una sufficiente estensione affine di conoscere cosa rappresentasse il detto mosaico». Dalla parte messa in luce si poté dedurre che fosse servito come pavimento di un vestibolo o di un peristilio romano, «poiché si è scoperta una base di colonna», che lasciava presumere l'esistenza di altre colonne «in corrispondenza o verso la parte di occidente o verso quella di settentrione». Il mosaico appariva incompleto e rotto in più punti, ciò che presumibilmente era avvenuto

quando in tempo antico ne fu incavata e formata la detta fossa di cereali, che resta verso settentrione. Altra parte è dovuta esserne stata rotta da colpi di picone dalla parte di oriente; da quella di occidente poi vedesi corroso dal tempo e da sali terrosi. Nella parte scoperta vi si raffigurano delle riquadrature: una grande, nel mezzo della quale appena se ne distingue una piccola porzione; l'altra più piccola, che è a linea della base della colonna. Tra la riquadratura v'intercedono delle fasce, ed in queste si scorgono degli ornati di fogliami entro dei quali si distinguono un uccello e della frutta. Nelle fasce attorno alla riquadratura di mezzo gira una ghirlanda di foglie con pigne di colore rosso una e nero l'altra.

Nel riquadro di mezzo non si distingue cosa abbia potuto esservi effigiata. Nel riquadro minore si scorge un ornato di porzioni di cerchio posti a rovescio da formare tra loro una centrinatura, ma dispregiata nel tempo antico di una semibarbarie, fu spezzata da colpi di picone. È da supporre che questo ornato veniva attraversato da una fascia. Inoltre si ravvisa che il lavoro del mosaico non è di grande finezza perché le pietruccie che lo compongono sono tagliate a pezzi di una grandezza di un terzo d'oncia<sup>19</sup>.

Questa diligente descrizione del mosaico e un frammento di esso furono inviati (11.10.1845) dal sindaco all'intendente, al quale fu richiesto anche se far continuare lo scavo, affidandolo al figlio, architetto Filippo Gifuni, o farlo ricoprire. Due giorni dopo pervenne la risposta dell'intendente; questi, richiamandosi ai due Reali Decreti del 13.5.1822 e del 16.9.1839, ordinava di fare

diligentemente altro scavo fino al punto di potersi meglio conoscere ciò che presenti, per farmene quindi al più presto altro particolarizzato rapporto, rimettendomi ancora qualche pezzo del mosaico, se mai siavene

<sup>19</sup> A.C.L.

alcuno distaccato. Così sarò in grado di tenerne circostanziatamente ragguagliato S.E. il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni da cui attenderemo le superiori risoluzioni. Frattanto l'appaltatore sospenderà l'opera in quel punto e lo imprenderà altrove<sup>20</sup>.

Alla successiva richiesta di delucidazioni da parte del sindaco, l'intendente rispose (16 ottobre) che non bisognava provocare «molto lavoro né molta spesa», ma far eseguire dagli stessi operai addetti all'opera del basolato un altro scavo più piccolo del primo sulle tracce del medesimo mosaico. Eseguito il nuovo scavo, si poté constatare che una parte del mosaico finiva sotto un fabbricato moderno «per la costruzione del quale ne fu tagliato lo stesso mosaico». Il sindaco fece eseguire dal figlio un preciso disegno del mosaico e lo inviò all'intendente «con un pezzo dello stesso mosaico onde averne esatta conoscenza». L'uno e l'altro l'intendente inviò al Ministero degli Affari Interni, il quale ordinò che «in qualunque stato siasi ridotto conviene che sia conservato». Ed infatti, poiché l'appaltatore del lavoro del basolato, Giovanni Celentani, si era offerto di «volere a proprie spese estrarre il pezzo del mosaico rinvenuto nella Strada Bonghi<sup>21</sup>, sotto la direzione dell'ispettore can. Lombardi», gli fu affidato l'incarico di recuperare il reperto.

Ma a questo punto successe un fatto spiacevole: estratto il mosaico, per leggerezza fu lasciato incustodito, alla mercé dei vandali. Difatti in un verbale di sopralluogo (15.11.1845) il primo eletto dei cittadini, Giovanni Franco, dichiarava:

Poiché non più conservavano [*i vari pezzi*] l'antico disegno da meritare l'attenzione e l'esame degli eruditi, mentre lo stesso mosaico ridotto in minutissimi pezzi di poi da ragazzi ed i così detti dadetti [*tesse*] si osservano sciolti e distaccati e ad uno ad uno disseminati sul suolo. Stante quanto di sopra non abbiamo potuto assicurare né conservare qualunque anche piccolo pezzo, e perciò se n'è redatto il presente verbale per l'uso convenevole.

La distruzione del reperto fu constatata anche dal sindaco, che ne diede conto (18.11.1845) all'intendente:

<sup>20</sup> *Ibidem.*

<sup>21</sup> La «Strada Bonghi», corrispondente agli attuali tratti di via M. Ardito e di via G. d'Amelj, era comunemente indicata la *Piazzetta*.



Essendomi recato sul luogo ove si rinvenne il mosaico per vedere di conservarne qualche parte del medesimo, lo rinvenni tutto fracassato e ridotto in minutissimi pezzi come da verbale elevatone dal primo eletto che l'invio. La prevengo di avere comunicato all'appaltatore dei lavori dei basolati il suo cennato foglio degli 11 stante n. 15109 anche abbia scienza della parte che gli riguarda.

4. Nel 1872, mentre si eseguivano dei lavori a Porta S. Severo per l'impianto di una fogna, nelle adiacenze della chiesa di S. Matteo affiorarono dei resti di splendidi pavimenti a mosaico, intarsiati, formati da tasselli di pasta di vetro, che gli esperti attribuirono ad un complesso termale di epoca imperiale romana. Tale attribuzione fu confermata dal rinvenimento, nella stessa zona, di una magnifica statua di Venere Marina, che i Romani solevano porre nei vestiboli delle terme: «A nord di Lucera furono scoperti gli avanzi delle terme, ornati di mosaici già infranti per gli scavi, e fu dissotterrata una statua marmorea di Venere»<sup>22</sup>. Alcuni di questi frammenti musivi si trovano certamente nel Museo lucerino, ma non è possibile individuarli, mancando l'indicazione della provenienza e dell'anno di scoperta.

5. All'interno delle mura medievali, che circondavano la città, esistevano non pochi spazi, recintati da siepi e da muri, adibiti a orti, o a giardini, o a cortili di rinomati conventi e di antichi, storici palazzi. Uno di questi spazi, abbastanza ampio, si estendeva a ridosso del Convento dei Sacramentini (via Cairoli) ed era delimitato per due lati (attuali via S. Domenico e via G. Bovio) da siepe e da muro, e per gli altri due lati da vetuste costruzioni.

In seguito alla soppressione, nel secolo scorso, degli ordini religiosi, l'ex-convento col retrostante giardino passarono all'erario, che alienò il giardino, dove i privati eressero in diversi tempi grandi e dignitose costruzioni (Palazzo Mosca, Palazzo Follieri).

Nella seconda metà dell'Ottocento il giardino dei Sacramentini figurava in possesso del cav. avv. Leonardo Fraccacreta<sup>23</sup>, il quale, nel marzo del 1881, sul lato adiacente all'attuale via S. Domenico

<sup>22</sup> COLASANTO, *Storia* cit., p. 61; BRANCA, *L'antica Luceria* cit., p. 45.

<sup>23</sup> Originario di S. Severo. Fu direttore del giornale «La voce di Lucera» e presidente della locale Banca Popolare Cooperativa (1883).

vi fece scavare per costruirvi una cantina, ma durante lo scavo si rinvenne un mosaico. Informato della scoperta il cav. Federico De Peppo, decano del Capitolo della Cattedrale e membro della Commissione preposta alla conservazione dei monumenti, si recò sul posto (30.3.1881) e provvide ad inviare una relazione descrittiva all'autorità provinciale:

Nel giardino appartenente una volta ai PP. Missionari del SS.mo Sacramento di questa città ed ora al Cav. Sig. Leonardo Fraccacreta, facendosi dello scavo per una cantina, alla profondità di circa quattro metri, si è rinvenuto un antico pavimento a Musaico di ammirabile bellezza. La sua lunghezza è di m. 8,90, la larghezza finora scoperta di metri tre circa, la quale continua sotto la terra non ancora rimossa. Dall'apparenza è facile congetturare che la larghezza debba essere quanto la sua lunghezza, poiché gli ornati che appariscono suppongono una simmetria colla porzione del Musaico tuttavia coperto.

Esso presenta la figura di due quadrati cinti ne' quattro lati di doppia striscia larga circa metri 0,50, effigiata a vari disegni. In mezzo a uno de' quadrati è iscritto un cerchio, nel quale vedonsi iscritti tanti esagoni simmetrici, da riempirne il vano, e nel mezzo degli esagoni, in disegno più piccolo, sono rappresentati delle stelle ad otto raggi. Nell'altro quadrato poi evvi un concerto simmetrico di tanti altri piccoli quadrati iscritti gli uni agli altri, con marmi a vario colore, specialmente giallo, rosso e verde. Alcuni di questi quadrati secondari sono cinti da piccoli triangoli di diverso colore, formanti anch'essi quadrati riuniti. Lo stato dell'intero Musaico finora scoperto non presenta che poche avarie, e sembra che così debba essere il rimanente non ancora scoperto. Partecipo il tutto a V. Sig. Ill.ma, e perché ne abbia conoscenza, e perché voglia dare quelle disposizioni che crederà nella sua saggezza. Attendo con sollecitudine, perché il Sig. Fraccacreta me ne fa premura, suo onorevole riscontro<sup>24</sup>.

Il ritrovamento suscitò vivo interessamento anche presso la stampa locale, che ne diede ampia notizia:

Negli scavi che si fanno eseguire dal Sig. Leonardo Cav. Fraccacreta nel giardino di rincontro questa Chiesa di S. Domenico, onde costruirvi una cantina, si è avuta la fortuna di imbattersi in un antico pavimento a mosaico alla profondità di metri tre dal livello della strada Tribunali. Sembra che avesse dovuto appartenere ad una sola camera, di cui non

<sup>24</sup> A.C.L.

può determinarsi l'antica destinazione, e si compone di due figure rettangolari, mentre la terza si spingeva al disotto della suddetta strada. La prima figura rettangolare, tranne che capillari lesioni, si è così bene conservata da sembrare quasi venuta fuori ieri dalla mano dell'artefice. I pezzettini del mosaico sono di finissima tempra di colori smaglianti, e gl'intrecci dei lavori sono bellissimi e tali da sorprendere la maggior parte di questi abitanti, che si portano ad ammirare questo capolavoro per secoli sepolto sotto le rovine della vecchia Lucera distrutta.

La seconda figura rettangolare à bordi di mosaico ancor bellissimi e di mirabile intreccio: però in parte vedesi smussato e ciò per la costruzione del muro di cinta avvenuta or sono circa anni venti. La differenza tra il primo e il secondo rettangolo sta in ciò che laddove il primo è tutto un pezzo di mosaico, nel secondo e propriamente nel mezzo in vece di mosaico vi ha un quadrato formato di piccoli pezzi di marmo disposti in varie figure, diversi nel colorito e nella forma per lo che pare debba ritenersi, che questa giunta dovesse segnare epoca diversa dalla primitiva formazione. Certa cosa è che la scoperta opera monumentale è sotto ogni aspetto pregevolissima e di valore inestimabile, e sappiamo che il Cav. Fraccacreta ne ha già riferito al Senatore Fiorelli, pregandolo perché volesse visitare di persona lo scoperto monumento.

Lucera antica vive sotterra e non di rado si manifesta agli abitatori della nuova, quando si è nella necessità di scendere per alquanti metri al di sotto del suolo attuale<sup>25</sup>.

Per avere un ragguaglio più preciso, da persona competente, il Prefetto si rivolse all'ingegnere che dirigeva i lavori di restauro del Duomo lucerino<sup>26</sup>, incaricandolo di stendere un dettagliato rapporto sul mosaico; contemporaneamente interessò il Corpo Reale del Genio Civile di Foggia, il quale, il 17 aprile 1881, inviò alla prefettura il seguente rapporto, firmato dall'ingegnere capo ff. G. Recupito:

Facendo seguito all'altra nota dell'8 stante n. 565 ed in esito alla visita locale eseguita dall'ingegnere Di Mauro debbo comunicare alla S.V. Ill.ma quanto appresso, sull'oggetto di cui al margine. Il mosaico scoperto nel giardino dei PP. Missionari del SS. Sacramento in Lucera ora di proprietà del Cav. Fraccacreta fa parte di un grande piancito, per due terzi distrutto. La parte rinvenuta devesi argomentare che è appena un

<sup>25</sup> «La Gazzetta della Capitanata», II, n. 13 del 2.4.1881.

<sup>26</sup> Per interessamento di Ruggero Bonghi il trecentesco Duomo di Lucera era stato dichiarato monumento nazionale, pertanto erano in corso i lavori di ripristino dello stile originario.

terzo del grande piancito, dappoiché nel disegno raffigurato nello stesso, oltre ad un quadrato completo vedesi la greca di un altro quadrato seguente, del quale si trovano altresì piccoli pezzi separati e finalmente a questo doveva far seguito altro quadrato eguale ai precedenti, come l'attestano altre parti di mosaico trovate nel proseguimento dello scavo ed all'istesso piano. Quindi deve concludersi che la parte rinvenuta non è che la terza parte di quello che in origine era. Il disegno della parte conservata rappresenta un grosso rosone iscritto in un quadrato, l'interno del rosone è ornato d'un intreccio capriccioso di esagoni e stelle ad otto raggi, formati da pietruzze di vari colori e specialmente di giallo, rosso, verde. Il quadrato, che come larga fascia inquadra il rosone, ha nel centro mezzo effigiate due sfingi che si abbeverano in un nappo, mentre la lunga coda intrecciandosi in vario modo disegna un bell'ornato nella detta fascia, terminando nei quattro angoli con quattro piccoli rosoni. Lo stato del mosaico nella parte scoperta è da dirsi ben conservato, osservandosi solo poche deturpazioni in alcuni punti ed il Sig. Fraccacreta, per impedirne ogni ulteriore deterioramento aveva già disposto una copertura di tavole, alla quale per maggiore garanzia si fece aggiungere anche una stuoia. Perché la S.V. Ill.ma potesse ben valutare l'importanza del mosaico e promuovere quei provvedimenti che credesse del caso dal R. Ministero della P.I., occorrerebbe se ne rilevasse un disegno esatto per lo che è necessario discreto tempo, però è da ritenere che in quanto a merito artistico ed antichità detto mosaico potrebbe arricchire la grande collezione che di tali opere d'arte, specialmente conserva il R. Museo di Napoli, per lo che converrebbe toglierlo di peso ed ivi trasportarlo.

Tanto fo presente alla S.V. Ill.ma e resto in attesa delle ulteriori disposizioni che crederà emettere sul proposito<sup>27</sup>.

Del ritrovamento del mosaico fu informato anche il Ministro della P.I., ma il suo riscontro fu negativo, perché comunicò che non riteneva di poter acquistare il mosaico rinvenuto nell'ex-giardino dei PP. Missionari, né di poter assegnare alcun sussidio. Tale superiore determinazione fu notificata dal Prefetto al sindaco di Lucera, comm. Raffaele Petrilli, che fu raccomandato ugualmente di provvedere al recupero e alla conservazione del mosaico, non potendosi costringere il proprietario cav. Fraccacreta ad aver cura di esso, «né potendosi trovar modo per obbligarlo a sopportare una spesa pel distacco di quel pavimento che dovrebbe essere eseguito con tutte

<sup>27</sup> A.C.L.; «Secondo la descrizione del Fiorelli, esso presentava figure geometriche e marmi di vario colore»: cfr. BRANCA, *L'antica Luceria* cit., p. 46.

le regole dell'arte e con le possibili cautele, onde non si franga e si deprezia».

La Giunta comunale, riunitasi per trattare del mosaico, si trovò nell'impossibilità di decidere, essendo priva degli elementi giustificativi della spesa per il recupero, ossia di una relazione sui pregi e sul valore del reperto e di una stima della spesa. A tal fine furono richieste alla prefettura copie della relazione dell'ingegnere capo del Genio Civile e degli atti descrittivi del mosaico, nonché la presenza di un ingegnere del Genio Civile per sovrintendere ai lavori.

Il 9 luglio il Prefetto inviò la copia delle relazioni (del 30 marzo del can. cav. F. De Peppo e del 17 aprile del Genio Civile), concernenti i pregi e il valore del mosaico e incaricò l'ingegnere, che dirigeva i lavori della Cattedrale, di approntare un progettino per il recupero del mosaico con la spesa relativa. In seguito a ciò il 22 luglio la Giunta comunale<sup>28</sup> poté investire il sindaco del mandato di trattare col Fraccacreta «per ottenere la cessione del mosaico rinvenuto nello scavamento del suo fondo, da doversi distaccare e collocare in quel sito che l'Amministrazione crederà, a spesa del Municipio».

Nel frattempo il Fraccacreta si era rivolto al Ministero della P.I. per conoscere la sua risoluzione in merito al mosaico, risoluzione che era già nota al Prefetto e al sindaco di Lucera, ma che il Fraccacreta, forse, ignorava ancora. Il 23 agosto il Prefetto in una sua ultima al sindaco così concludeva: «Se coteste rappresentanze non intendono provvedere all'acquisto del pavimento, Ella potrà avvertire il Sig. Fraccacreta ch'egli è libero di disporre nel modo che gli piacerà». Il 4 settembre il sindaco Petrilli scrisse al Fraccacreta:

Dopo che il Ministero manifestò di non poter acquistare il mosaico rinvenuto nel di lei fondo, la Commissione Provinciale per la conservazione dei Monumenti ebbe a spiegare l'avviso favorevole onde a cura del Municipio si fosse distaccato ed indi conservato. È interessante, adunque, allo stato attuale della pratica sapersi se il mosaico sarà da V.S. gratuitamente offerto al Municipio, affinché questo possa emettere le deliberazioni di risulta intorno alla spesa pel distacco ed intorno al locale in cui il mosaico dev'essere posto e custodito.

<sup>28</sup> Composta dal sindaco, Raffaele Petrilli, e dagli assessori Vincenzo Pepe, Luigi Pastore, Francesco Paolo Persico.

Epperò, affidandomi al di lei ben provato patriottismo, mi auguro voglia rispondere in modo affermativo per facilitare il compito che fosse per assumersi dal Comune. E qui trovo non fuori di proposito comunicarle che il Municipio nelle attuali ristrettezze dovrebbe sobbarcarsi ad una spesa non lieve pel distacco e ricomposizione, quale spesa sarebbe solo giustificata e compensata dal maggior lustro della Città, a cui Ella senza dubbio contribuirà volentieri.

Inutile poi aggiungere che situato il Mosaico in locale adatto, si terrà esposto a caratteri cubitali il nome del Cav. Fraccacreta a ricordo imperituro dell'atto patriottico<sup>29</sup>.

A seguito di altri chiarimenti, il 12 novembre finalmente il Fraccacreta comunicava la sua decisione al sindaco:

Onorevole Sig. Sindaco, amo Lucera, illustre e storica città, sia perché mio paese di elezione, sia perché contiene i ricordi di una vita non ingloriosa, ed è depositaria di una memoria, ah!, troppo per me dolorosa e che scenderà con me nel sepolcro! Tengo quindi il suo cortese invito, e fo dono a questo Municipio del pavimento a mosaico rinvenuto nel mio orto a Porta Castello<sup>30</sup>, e solo bramerei si dicesse che ho donato a ricordo del mio perduto Angelo... È giusto però che io sia rinfrancato delle spese sopportate in L. 935 compresa la pigione di una cantina e pongo come condizione che il mosaico debba essere svelto nel termine di un mese, giacché le acque che a causa del medesimo piovono in cantina nuocciono al fabbricato<sup>31</sup>.

Non si sa se tale richiesta fu accolta dal sindaco, epperò essa procrastinò ulteriormente l'intervento del recupero. La mancanza tuttavia del reperto e di ulteriori notizie sulla conclusione della vicenda lasciano intendere che il mosaico non fu estratto, altrimenti si troverebbe conservato al Museo Fiorelli, dove, invece, è custodito il disegno parziale di esso, che il can. Alfonso Piemonte fece eseguire (1882) dal seminarista Angelo Petrone. Ed è proprio da questa riproduzione, cioè da un'annotazione scrittavi al margine, che si apprende della sorte del mosaico, «che, se pur piantonato, venne vandalicamente distrutto con paletti e picconi». Comportamento senz'altro incivile, che era già stato riprovato duramente dal Mommsen nel

<sup>29</sup> A.C.L.

<sup>30</sup> Sta per Porta S. Antonio Abate.

<sup>31</sup> A.C.L.

1873 («turpis antiquitatum patriarum socordia») per l'ingiustificabile e grave perdita di un altro importantissimo documento archeologico: la *lex de luco sacro* o *Lex Lucerina*.

6. Sul finire del secolo scorso le condizioni di Lucera rispetto al problema dell'acqua erano assai carenti, non diversamente da quelle di altri centri della Capitanata (e della Puglia intera). Vi erano sì, in città e in campagna, numerosi pozzi e cisterne, ma questi per lo più offrivano acqua salmastra ed infetta. Per bere occorreva allora comprare acqua potabile agli spacci e nei bar, oppure dagli acquaioli che quotidianamente giravano per le strade.

In alcune città si trovava già impiantata un'edicola per la vendita dell'acqua del Serino. Nel 1899 anche a Lucera si pensò di installare un'edicola del genere, per iniziativa di un uomo molto attivo, tal Comingio Colasanto. Questi, ottenuta l'autorizzazione, scelse di collocare il chiosco nella centralissima piazza Nocelli, appendice della più nota e più vasta piazza Duomo.

Si iniziò a scavare nel piano stradale per collocarvi le vasche di contenimento, ma a circa due metri di profondità venne alla luce un pavimento a mosaico, che apparve subito ben conservato e artisticamente concepito. Il Colasanto, il cui amore per la città, per i suoi monumenti, per le sue tradizioni civili e storiche, era ben noto ai cittadini, informò l'autorità comunale e fece scoprire il mosaico per diversi metri quadrati.

Il sindaco telegrafò al Ministero della P.I. per comunicare la scoperta e per chiedere istruzioni sul da farsi. Il Ministro, on. Guido Baccelli, ordinò di scoprire il più possibile il mosaico, per poter fornire maggiori dettagli, necessari per gli opportuni provvedimenti da prendere, ed inviò a Lucera, per esaminare il reperto, il prof. Antonio Sogliano, incaricato di esercitazioni pratiche di archeologia nella R. Università di Napoli e Ispettore degli scavi di antichità di Pompei.

«L'illustre archeologo, accompagnato dal prof. Luigi Manzi, componente della Commissione per la conservazione dei monumenti nella nostra provincia, e da molti illustri concittadini e professori del Liceo Bonghi si recò sul luogo degli scavi, dove esaminò lungamente e diligentemente il mosaico», giudicandolo abbastanza fine e «d'immenso valore dal lato artistico, sia per le vaste dimensioni (m. 10×6 la parte scavata), sia per la piccolezza dei tasselli, sia per la vivacità

e armonia dei colori», ma di poco interesse archeologico «per la mancanza di figure storiche»<sup>32</sup>.

Il Sogliano attribuì il bel pavimento al I secolo dell'impero romano, ritenendolo avanzo di un sontuoso edificio probabilmente di un vasto edificio termale, come facilmente si poteva desumere dalle figure simboliche, richiamanti l'elemento «acqua»: delfini intrecciati ad un'ancora, tritone con la prua di una nave, bue marino, anfore galleggianti, ecc., e dalla località che «forma con le altre adiacenti una zona ricca di opere tassellate. Alcuni credono, e forse con ragione, che in quel luogo s'innalzassero anticamente edifici importanti»<sup>33</sup>.

Conosciuto il valore del reperto archeologico, gli amministratori comunali disposero la continuazione dell'escavazione, riservandosi di deliberare sulla relativa spesa in un'apposita seduta consiliare<sup>34</sup>, e ordinarono l'apertura del luogo al pubblico, perché si potesse ammirare l'opera, prima del suo trasporto in altro luogo.

Il Sogliano mandò la sua relazione al Ministro della P.I., il quale dispose l'invio di operai specializzati per il recupero. Alcuni giorni dopo, infatti, giunse da Pompei il capo d'arte Carlo Davino. Questi, informato dell'intento del sindaco di voler fare incastrare il mosaico in una parete della Biblioteca Comunale, consigliò invece di collocarlo come pavimento della gran sala della stessa Biblioteca.

Il lavoro di estrazione cominciò il 30 giugno, con una tecnica già sperimentata a Pompei: spalmata la superficie del pavimento con una miscela di colla di pesce, bollita con aglio e con l'aggiunta di un altro ingrediente, che rimase segreto, fu sovrapposta una tela resistente. Dopo il consolidamento dello strato di colla, la tela fu arrotolata man mano e i tasselli del mosaico, con un lieve strato del sottostante massetto, aderendo fortemente alla tela, furono rimossi dal loro posto e trasportati in un pezzo solo nel sito dove dovevano essere collocati. Nel nuovo sito si procedette all'operazione inversa, cioè allo scioglimento dello strato di colla, all'asportazione della tela

<sup>32</sup> «Il Foglietto», n. 99 del 1899.

<sup>33</sup> BRANCA, *L'antica Luceria* cit., p. 47.

<sup>34</sup> Ciò che avvenne nella seduta consiliare del 12.6.1900. La spesa fu di L. 3865,07, così ripartita: L. 3562,33 all'impresa di C. Colasanto e L. 302,74 all'impresa di Raffaele Folliero. I lavori di scavo furono diretti dal geometra Emanuele Landino.



e al collocamento del mosaico sopra uno strato di gesso finissimo (scagliola). Il 4 luglio il mosaico (m.  $10,86 \times 4,76$ ), restaurato a spese del governo, era già sistemato nell'Aula Magna della Biblioteca, dove, qualche mese dopo, poté essere ammirato dallo stesso Ministro Baccelli, giunto a Lucera (22.10.1899) per l'inaugurazione del monumento a Ruggero Bonghi in piazza Tribunali.

Senza tema di esagerare, possiamo affermare che esso è un autentico capolavoro dell'arte musiva per finezza di esecuzione, magnificenza di ornamento e dimensioni tutt'altro che comuni.

Originariamente la sua superficie misurava m.  $15 \times 6$  e ad una estremità allargavasi in modo da avere la forma di una gigantesca *t* maiuscola; ma la parte rimossa e collocata nel posto attuale misura m.  $10 \times 6$  essendo stato il mosaico mutilato allo scopo di agevolarne il trasporto. Il frammento sistemato è diviso in due parti: una, rettangolare, ha decorazione mista, geometrica e figurata; l'altra disposta in senso normale alla prima, contiene solo ornamento geometrico.

Maggiore importanza dal punto di vista artistico, ha la sezione con figure e disegni. Questa, nella parte centrale, ha tre grossi cerchi con decorazione geometrica svariaticissima e molto attraente, che richiama l'idea di calici di fiori stilizzati, disegnati in pianta, mentre alla periferia contiene sei semicerchi e quattro settori circolari negli angoli. In questi ultimi sono rappresentati delfini guizzanti attorcigliati con le code intorno ad ancore o a timoni di nave; nei primi, dal diametro lungo m. 1,60, abbiamo un bue e un cavallo marino nuotanti, quattro *Cros* che navigano su di un'anfora trasportata da una vela gonfiata dal vento, di cui due capi sono legati ai manici dell'anfora, mentre gli altri due sono tenuti dagli stessi amorini, infine due tritoni raffigurati con gli stessi attributi — conchiglia marina e, pare, un tridente — ma aventi atteggiamenti diversi.

I riquadri interposti fra le rappresentazioni racchiuse nei cerchi sono riempiti da decorazione geometrica di disegno svariato. Un'orlatura a treccia definisce le varie decorazioni, mentre tutto l'insieme è limitato dalla medesima e da linee rette che comprendono una fascia di dentello. Le tessere, di cui è formato il mosaico, tutte di marmo, hanno tre colori fondamentali — bianco, rosso, nero — che per il modo sapiente con cui sono disposti raggiungono effetti policromici se non vistosi, certo molto attraenti.

Il mosaico, che secondo testimoniano la sua fattura ed il materiale di cui è costituito, può assegnarsi ai primi tempi dell'Impero romano, quasi con certezza dovette fare da pavimento in un sontuoso edificio termale, come ne fanno prova le figure simboliche ed il fatto che la località

dove esso fu scavato è permeata da una falda freatica molto ricca di acqua. Esso ha formato per decenni l'ammirazione di dotti archeologi italiani e stranieri <sup>35</sup>.

Nel 1933 il mosaico fu nuovamente restaurato: «I restauri del mosaico sono già iniziati ad opera del valoroso prof. Vettraino espressamente inviato dalla Educazione Nazionale. Sappiamo anche, e vi plaudiamo *toto corde*, che, restaurato in ogni sua parte, il magnifico ed importante mosaico verrebbe trasferito in un salone dei locali ove verrà al più presto installato il nuovo Museo. È fuor di dubbio che in tal modo il nostro mosaico avrà più appropriata destinazione» <sup>36</sup>. Ed infatti l'anno dopo, nel Palazzo De Nicastri (Cavalli), fu inaugurata la nuova sede del Museo Civico «G. Fiorelli», dove il mosaico di via Nocelli risplende in tutta la sua originaria bellezza, come pavimento della Sala della Venere.

7. Pochi anni dopo (1906) un altro frammento musivo fu scoperto nell'orto di Florindo Lupo, fuori della Porta S. Severo: mentre alcuni ortolani zappavano, scoprirono «un pezzo di mosaico bicromo, pregevolissimo per la vivacità dei colori e per la perfezione dei tasselli». Il reperto, dalle dimensioni di circa 2 m. di lunghezza per circa 1 m. di larghezza, aveva il disegno a base geometrica, «come la maggior parte dei lavori tassellati, che si trovano abbandonati nella nostra città e tutto lascia supporre che qui vi fosse una vera fabbrica di mosaico ed una importante classe di artefici. È molto probabile che il mosaico appartenga a qualche tempio e più

<sup>35</sup> Alfonso LA CAVA, *Il mosaico della Biblioteca di Lucera*, in «Il Popolo Nuovo» del 21.11.1932. Ed ecco altre descrizioni e giudizi sul mosaico: «Costo insigne monumento dell'arte musiva antica, che consta di due sezioni, è di effetto sorprendente per la vivacità e varietà dei colori, per la ricchezza degli ornati, per la molteplicità delle figure, infine per la vastità delle proporzioni» (G. GIFUNI, *Lucera*, S.T.E.U., 1937); «Il mezzo è occupato da una serie di grandi cerchi, ciascuno di m. 1,60 di diametro, contenenti ornati geometrici policromi, di buon effetto. Vi si trovano figurati, con piccoli tasselli a colori vivaci, delfini, tritoni, cavalli e tori marini» (BRANCA, *L'antica Luceria* cit., p. 47). Si veda anche la tesi di laurea su *Lucera preromana e romana* di Desira Maria GELSOMINA (a.a. 1965/66), presso la Biblioteca Comunale «R. Bonghi» e la poesia, ispirata dal ritrovamento del mosaico, di Alessandro FORTUNATI, *Lucera* 1900.

<sup>36</sup> «Il Popolo Nuovo», n. 19 del 1933.

specialmente a quello di Diana, trovandosi l'orto suddetto sulla strada che menava alla via Sacra, dove sorgevano numerosi i templi, dedicati agli dei pagani»<sup>37</sup>. Di questo frammento non si conosce altro, cioè se fu estratto e dove fu conservato.

8. Nell'agosto del 1911 si resero necessari dei lavori di riparazione della fogna dei locali della Società Operaia di Mutuo Soccorso, ubicati nel vico Granata. Gli operai cominciarono a scavare nell'ultimo tratto del vico (laddove comunica con la via Carpentieri), in direzione N-S, ma alla profondità di oltre due metri dal piano stradale, affiorarono dei resti di mosaico. Lo scavo dovette essere sospeso e furono informate le autorità competenti<sup>38</sup>.

Il soprintendente Quintino Quagliati da Taranto mandò un esperto, che fece allargare lo scavo, per appurare l'estensione del mosaico, ma ciò non fu possibile, perché il mosaico andava a finire sotto le abitazioni private.

Tuttavia fu possibile seguire il lacerto per una lunghezza di m. 6 dal lato E-W (per m. 1,70 interessava le fondazioni dei locali della Società Operaia di Mutuo Soccorso) e per una larghezza di m. 3,50 dal lato N-S (anche nel punto S-W le tracce si perdevano sotto le fondazioni di un'abitazione privata). Solo dal lato N fu possibile stabilire uno dei limiti del mosaico. Il tratto più interessante venne alla luce lungo l'asse N-S. I m. 3,50 di mosaico di questa zona presentavano due iscrizioni votive ed un «disegno» non meglio specificato. La prima iscrizione, su una sola linea, si estendeva poco oltre il bordo del lato N, ad una distanza di m. 1,26 seguiva la seconda, su tre linee, quindi il «disegno». Per lo strappo furono scelte le zone del mosaico con iscrizioni e durante tale operazione si constatò che il fondo, su cui erano state applicate le tessere, aveva uno spessore di m. 0,12, così ripartito: un primo strato di

<sup>37</sup> «Il Foglietto», n. 27 del 1906.

<sup>38</sup> «Al Vico Granata, e propriamente a ridosso del fabbricato della Società Operaia, eseguendosi uno scavo è stato rinvenuto un mosaico a disegno geometrico. L'amministrazione e la commissione di vigilanza alla Biblioteca e al Museo hanno disposto di far sospendere i lavori di scavo in attesa delle istruzioni che sarà per emanare il Sovrintendente, al quale è stata data sollecita notizia del predetto rinvenimento» («Il Saraceno», n. 14 del 31.8.1911). Così la stampa locale dava notizia del rinvenimento. Preoccupata che la sospensione dei lavori si protraesse a lungo, la Società Operaia in data 9.11.1911, con una lettera firmata da N. Falcione, sollecitava il sindaco per una rapida conclusione del recupero.

frammenti di mattoni; un secondo costituito da un impasto di calce, sabbia e frammenti di mattoni ed un terzo pure di un impasto di calce e sabbia. Il piano di posa poggiava su terreno di riposo per m. 0,60, a questo seguiva uno strato di «tufacci» per m. 0,15, quindi altro terreno di riporto<sup>39</sup>.

Poiché il recupero totale del mosaico era impossibile, ci si limitò ad estrarre i due frammenti contenenti le iscrizioni. Il primo frammento del mosaico, di m.  $3,43 \times 0,80$ , appare diviso in

due riquadri incorniciati da una fila di tessere nere e decorati all'interno con un motivo geometrico lineare. Il riquadro superiore, meglio conservato, presenta su un campo di tessere per lo più nere — qua e là si notano tessere di colore rossiccio tendenti al violaceo disposte senza un preciso disegno — due file di tessere bianche che delineano losanghe disposte alternativamente in senso orizzontale e verticale. Un meandro di svastiche, sempre costituito di due file di tessere bianche, le circonda delimitando altrettante riquadrature rettangolari in entrambi i sensi. L'interno delle losanghe è campito con tessere di colore prevalentemente rossiccio tendente al violaceo e al centro di ognuna compare un fiore quadripetalo reso con tessere nere (losanghe disposte orizzontalmente) ed un quadratino posto di spigolo con i lati in tessere nere e campito con bianche (losanghe disposte verticalmente)<sup>40</sup>.

Del riquadro inferiore, con lo strappo, si staccarono e si recuperarono solo pochi centimetri. Esso, tuttavia, doveva contenere un motivo decorativo costituito anche di losanghe in rettangoli,

ma disposti verticalmente e intercalati ad ornati a forma di M. Tra i riquadri si sviluppa per m. 2,97 circa una iscrizione votiva, resa con tessere nere su una fascia di tessere bianche, larga internamente m. 0,12. L'altezza delle lettere varia tra cm. 7 e cm. 8,5; il testo è il seguente: *Bictorius et Iusta promissa sua e(cclesia) L(ucerina)e solberunt*. Su entrambi i lati dei riquadri, infine, è presente un bordo bianco; quello di sinistra, delimitato da una fila di tessere nere, li definiva entrambi, mentre quello di destra solo il riquadro superiore (quest'ultimo di restauro con tessere di colore giallognolo)<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> Cosimo D'ANGELA, *Frammenti musivi paleocristiani con iscrizioni votive da Lucera*, in «*Vetera Christianorum*», 16 (1979), pp. 273-281.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

Dopo un accurato studio Cosimo d'Angela, dell'Università di Bari, ha datato il mosaico al V-VI secolo, ritenendolo parte del pavimento di una chiesa paleocristiana lucerina, cui gli offerenti *Bictorius et Iusta* rivolsero il loro voto.

Il secondo frammento misura m.  $1,21 \times 0,50$  ed è ritenuto «parte integrante del primo», avendo lo stesso motivo decorativo a losanghe: «di cui rimangono sostanzialmente due losanghe, disposte orizzontalmente ai lati di un riquadro (m.  $0,50 \times 0,35$ ), entro cui si sviluppa la seconda iscrizione votiva, quasi a figurare una *tabula ansata*. Anche in questo caso il fondo è bianco e le lettere, in tessere nere, misurano in altezza cm.  $7/10$ »<sup>42</sup>. L'iscrizione di questo secondo frammento del mosaico è *(M)axi(ma) - aecl(e)si(ae) Luc(erinae) - vot(um) sol(vit)*; anch'essa esprime un voto sciolto alla chiesa di Lucera, ed è coeva della prima epigrafe, facente parte dello stesso pannello, come «opera di uno stesso *scriptor musivarius*»<sup>43</sup>. «I due frammenti sono di fattura modesta. Le tessere sono nei colori consueti ed appaiono ricavate da pietre calcaree locali ad elevata consistenza. Non sempre sono ben connesse e le dimensioni variano da 1 a 2 cm., in certi casi raggiungono cm.  $2,5/3$ »<sup>44</sup>.

Il pacato cromatismo del mosaico mette «in risalto l'andamento puramente geometrico della partitura» e «una certa arcaicità della resa stilistica con quella trama geometrica così fitta», e tuttavia il reperto «riveste notevole importanza nel quadro della ricostruzione storica del primitivo cristianesimo lucerino» in quanto «consente di accertare l'esistenza a Lucera di un edificio di culto». Anche questi due frammenti sono custoditi nel Museo lucerino.

9. Dopo il rinvenimento nel vico Granata dell'interessante mosaico con le iscrizioni paleocristiane, ancora un reperto musivo fu scoperto l'anno dopo (1912), a poca profondità, in un orto sito a fianco del *Belvedere*, cioè nel terreno extraurbano a settentrione dell'abitato. L'antico pavimento, «per la varietà dei disegni e per la perfetta disposizione dei tasselli», fu giudicato «pregevole e più ar-

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> Carlo CARLETTI, *Lucera paleocristiana: la documentazione epigrafica*, in «*Vetera Christianorum*», 20 (1983), pp. 427-441.

<sup>44</sup> D'ANGELA, *Frammenti musivi* cit.

tistico»<sup>45</sup> di quello di vico Granata. Ma tale giudizio esprimeva chiaramente la manifesta superiorità artistica dei mosaici dell'epoca imperiale romana rispetto a quelli postimperiali e paleocristiani.

10. Nel 1922 il prof. Q. Quagliati, Direttore del Museo Nazionale di Taranto e Sovrintendente dei Monumenti e Scavi delle Puglie e della Basilicata, giunse a Lucera per visionare il materiale archeologico rinvenuto nei mesi di luglio e di agosto del 1920, durante i lavori di ampliamento del locale cimitero, e osservare le tombe ivi scoperte. Dopo una ricognizione nell'adiacente zona di Porta S. Severo, località di accertato interesse archeologico, sulla scorta dei ritrovamenti del 1872, dispose che si effettuassero degli scavi in piazza S. Matteo, per ricercare i ruderi delle *Terme Romane*. Durante questi scavi si scoprirono avanzi di muri romani e un pavimento a mosaico bianco, rotto in più punti, formato da tessere fittili e regolari, delimitato da un bordo bianco-nero, con semplice disegno geometrico<sup>46</sup>.

Qualche anno dopo (dal 1925 in poi) per gli ampi lavori relativi all'impianto della fogna cittadina e dell'acquedotto pugliese, in diversi punti della città furono trovati resti di antiche opere: tratti di acquedotti, residui di muri, varie suppellettili, mosaici, ecc. Ma, per il timore di vedersi sospesi, rallentati o modificati i lavori, tutto ciò che affiorava dal sottosuolo veniva di nuovo sotterrato.

È con dolore che rileviamo come spesso vengono portati alla luce preziosi avanzi di meravigliose opere di arte dell'antica *Luceria*, i quali poi, per non avere seccature, si risotterrano. E nemmeno come furono rinvenuti, ma barbaramente sfregiati! Altri non potendo ricavare grandi utili da tali scoperte si rifiutano di venire ad un accordo con le autorità allo scopo di far eseguire dei sondaggi nei luoghi ove sono affiorate magnifiche costruzioni. Vorremmo che si capisse una buona volta come delle

<sup>45</sup> «Il Foglietto», n. 40 del 1912.

<sup>46</sup> «Gli scavi sono continuati a piazza S. Matteo, ove vengono messi allo scoperto i resti di una importante costruzione dell'epoca romana. È già venuto fuori un pregevole pavimento in marmo colorato, disfatto in molte parti, e moltissime minute tessere di vetro pure a colori» («Il Foglietto», n. 21 del 1922). «È stato rinvenuto pure a circa un metro dal piano di campagna un mosaico, rotto in qualche parte, e non ancora messo completamente allo scoperto» e frammenti di marmi colorati (ivi, n. 22 del 1922).

opere che possono interessare l'archeologia e la storia della nostra città non devono andare perdute (come forse si perderà gran parte di quel meraviglioso mosaico trovato giorni fa) a costo di qualsiasi sacrificio anche da parte dei cittadini<sup>47</sup>.

Alcuni giorni prima, infatti, in via dei Giardini si era rinvenuto un mosaico. Del rinvenimento il sindaco informò la Sovrintendenza di Taranto:

Come cotesta R. Sovrintendenza è stata informata dall'Ispettore onorario, cav. G. Prignano, è stato rinvenuto in questo Comune, alla profondità di m. 1,15 dal piano di campagna, un mosaico a disegno geometrico a tessere bianche e nere, che sembra appartenga alla buona epoca romana. Questo Municipio ha curato la rimozione di due sezioni, una con la bordura di m.  $2,18 \times 0,73$  e l'altra col disegno ad esagoni, di m.  $1,44 \times 1,19$ . Le due sezioni ben conservate, specialmente quella con la bordura, che ha un grazioso motivo a riquadri regolari si sono depositate nel museo comunale. Per rimuovere le due sezioni il Comune ha erogato la somma di L. 1160<sup>48</sup>.

Dei due frammenti recuperati e conservati nel Museo Fiorelli, il primo, inventariato col numero 1261 (m.  $2,20 \times 0,76$ ), risulta costituito da tessere bianche e nere, formanti quattro quadrati allineati, in doppia cornice rettangolare (*bordura*), inscriventi ognuno una treccia quadrata punteggiata e un piccolo riquadro con rosetta al centro. Il secondo frammento (n. i. 1264) è formato da esagoni bianchi di cm. 15 di lato, col perimetro costituito da tessere nere, e lungo un lato maggiore del frammento un listello lineare nero, delimitante il reticolo, e poi fasce a tessere bianche e a tessere nere all'estremità.

Di un altro mosaico rinvenuto e subito nascosto riferisce una segnalazione fatta (1.12.1953) al sindaco Michele Ferrone dall'ispettore onorario avv. Mario Prignano: «Mi si assicura che nei lavori di scavo attualmente in atto nelle vicinanze del Consorzio Agrario, è stato rinvenuto e ricoperto un mosaico»<sup>49</sup>.

11. Un decennio dopo (1964) ancora a S. Matteo, ed esattamente presso il pubblico fontanile, tornò alla luce un mosaico: in un

<sup>47</sup> Ivi, n. 12 del 1925.

<sup>48</sup> A.C.L.

<sup>49</sup> A.C.L.

terraneo posto all'angolo tra piazza S. Matteo e via Borgo S. Matteo (attuali piazza delle Terme Romane e via Giuseppe Soprano), scavandosi nel pavimento per realizzarvi una cantina, alla profondità di circa m. 1,20, si rinvenne un mosaico in buono stato, costituito da sottili tessere bianche e nere, decorato con semplici motivi geometrici, cioè con quadrati di tessere bianche, con al centro una croce di tessere nere, delimitati da un solo filo di tessere nere. Agli angoli interni di ogni quadrato quattro quadratini neri. Bianco tutto il fondo del pavimento.

Tale descrizione e relativo disegno furono possibili in seguito ai riferimenti di alcuni operai, che erano riusciti a misurare anche la dimensione dei quadrati raffigurati (cm. 36 di lato), dato che, per il timore della sospensione dei lavori da parte delle autorità competenti, tutto il mosaico rinvenuto fu distrutto, ancora una volta con atto incivile e vandalico. Di esso però esisterebbe ancora la parte sottostante ai muri perimetrali del fabbricato<sup>50</sup>, così come esisterebbero, a detta di alcuni impresari edili, altri mosaici sotto i fabbricati che tutt'intorno delimitano la piazza, ed esattamente sotto i terranei di Alfarano e, sulla stessa linea, di *maste Peppe u carrire*, e di fronte, sotto il fabbricato già di Tribuzio, attualmente recintato, ove si troverebbe anche una base di colonna.

Dopo il 1964 non si sono avuti più rinvenimenti di mosaici a Lucera, ma indicazioni di altre presenze musive sono venute da operai e muratori che, avendo eseguito lavori di consolidamento e di riparazione di vecchi fabbricati, hanno ritrovato qua e là tracce di decorazioni e di pavimenti a mosaico.

Un'importante segnalazione venne fatta dall'impresario Nicola Maffulli, il quale, durante i lavori di consolidamento del palazzo Nocelli in piazza Duomo (1960), eseguendo delle sottofondazioni a oltre due metri di profondità, lungo il muro di prospetto tra i nn. cc. 20-21, rinvenne un accenno di mosaico, cioè una fascia lineare di tessere bianche e nere, messa per contornare un probabile mosaico, esteso nella piazza. Questa indicazione ha una notevole importanza, perché

<sup>50</sup> Le notizie su questo mosaico e il suo disegno si devono a Gennaro Vecchiarino, attento raccoglitore di memorie lucerine e attivo Presidente della Pro Loco, che ha raccolto accenni e illustrazioni su *I mosaici di Lucera* in un «quaderno» della stessa Associazione Pro-LoCo, stampato nel 1988 dalla Tip. Ed. C. Catapano di Lucera.



conferma che il luogo di piazza Nocelli, con le adiacenti piazza Duomo, via L. Zuppetta, via Cairoli, via Federico II, costituisce una vasta area archeologica, dove in epoca romana sorgeva un fastoso complesso termale, o vi si ergevano diversi edifici pubblici.

Altra indicazione fu fornita da Alfonso De Troia, bibliotecario, numismatico e studioso delle antichità lucerine, che segnalò la presenza di un mosaico policromo sotto il piano stradale di via De Nicastri, davanti al palazzo De Peppo (antico Tribunale). Non mancano poi indicazioni anche per i luoghi extraurbani e rurali: lungo la strada provinciale per Troia e nelle contrade *Fornelli* (presso Pietra, nel 1924), *S. Marcello*, *Vaccarella* e *Pampini*<sup>51</sup>, per le quali si tratterebbe di pavimenti musivi di ville romane.

Vanno segnalati infine gli altri frammenti, più o meno interessanti, che si conservano nel Museo Fiorelli, dei quali, però, non si conoscono né il luogo né la data del ritrovamento. Vengono elencati qui col numero d'ordine e l'annotazione con cui risultano inventariati al museo:

— n. 1262: frammento di pavimento a mosaico (m.  $1,15 \times 1,32$ ), costituito da tessere bianche e nere, formanti quattro quadratini a croce fra squadri angolari, contornati da treccia quadrata punteggiata, inscritta in un quadrato, con due losanghe accostate ad ogni vertice e un ottagono poggiato su ogni lato; riquadri con rosette o listelle a X negli angoli, fra i quali grandi squadri inscriventi una treccia punteggiata;

— n. 1265: frammento di mosaico (m.  $0,80 \times 0,50$ ), rinvenuto il 20 marzo 1968, costituito da tessere bianche, con riquadri di tessere nere, doppi, concentrici, uniti fra loro, a catenella, da un listello nero, con cornicetta a tessere nere nella zona perimetrale;

— n. 1266: 19 frammenti di terracotta di varie dimensioni (m.  $0,67 \times 0,38$ ; m.  $0,63 \times 0,43$ ; m.  $0,47 \times 0,43$ , ecc.), rinvenuti in Via Ariosto nel 1968, costituenti un pavimento di tessere a ventaglio, incastrate tra loro e tenute salde da ampio strato di malta;

<sup>51</sup> Il 7 luglio 1959 l'ispettore onorario, avv. Mario Prignano, comunicava al sindaco Giuseppe Papa: «Mi si informa, dal sig. Cappetta Antonio (Vico Scoppa, 35), che in contrada *Pampini*, per fortuito scavo, è venuto fuori un mosaico di pregevole fattura della lunghezza di circa 5 m. Il manufatto trovavasi allo stato coperto di terriccio. Ne informo la S.V. perché voglia, a mezzo dell'Ufficio Tecnico, disporre gli accertamenti del caso... tanto perché possa decidersi sull'eventuale possibile trasferimento in città» (A.C.L.).

- n. 1267: frammento di mosaico (m.  $0,75 \times 0,43$ ), costituito da tessere bianche e nere, formanti dei riquadri concentrici con linee a meandro (dono dell'avv. Girolamo Prignano);
- n. 1268: frammento di mosaico (m.  $0,66 \times 0,43$ ), come il precedente;
- n. 1269: frammento di mosaico (cm.  $15 \times 10$ ), costituito da tessere bianche (in prevalenza) e nere;
- n. 1270: frammento di mosaico, costituito da tessere bianche (in prevalenza) e nere;
- n. 1271: frammento di mosaico, costituito da tessere bianche e qualcuna nera;
- n. 1272: frammento di mosaico (m.  $0,58 \times 0,43$ ), costituito da tessere bianche e grige, nere e rossicce, formanti rombi concentrici, umbilicati e linee spezzate;
- n. 1273: frammento di mosaico (m.  $0,53 \times 0,36$ ), come il precedente;
- n. 1274: frammento di mosaico (cm.  $0,27 \times 0,24$ ), costituito da tessere bianche e nere di forma poligonale irregolare;
- n. 1275: frammento di mosaico (m.  $0,142 \times 0,305$ ), costituito da tessere bianche per lo più rettangolari;
- n. 1276: frammento di mosaico (cm.  $12 \times 20$ ), costituito da tessere bianche e nere per lo più rettangolari;
- n. 1277: frammento di mosaico (m.  $0,155 \times 0,220$ ), costituito da tessere bianche e nere per lo più rettangolari;
- n. 1278: frammento di mosaico (cm.  $125 \times 12$ ) di forma poligonale irregolare, costituito da tessere bianche e nere, formanti un angolo acuto;
- n. 1279: frammento di mosaico (cm.  $17 \times 23$ ) rettangolare, costituito da tessere bianche e nere;
- n. 1280: frammento di mosaico (cm.  $17 \times 31$ ) rettangolare, costituito da tessere bianche e nere, con fasce lineari.